

Autorità, colleghi imprenditori, amici,

innanzitutto desidero ringraziare per la vostra nutrita presenza qui, del tutto impensabile solo poche settimane fa, quando la curva epidemiologica era ancora molto preoccupante. Due anni fa, infatti, esattamente l'11 marzo 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarava ufficialmente lo stato di pandemia dopo aver valutato i livelli di gravità e la diffusione globale dell'infezione da SARS-CoV-2.

Oggi, anche grazie a una massiccia campagna vaccinale e a una risposta comportamentale responsabile dei cittadini, il virus sta arretrando.

L'impatto è positivo pure sull'economia della nostra regione che torna a buone performance. Secondo i dati di Banca d'Italia, infatti, nella prima metà del 2021 l'attività economica ha recuperato del 7,4%, a fronte del calo marcato del 2020 (-8,4%). In particolare, circa il 60% delle imprese ha registrato un aumento di fatturato, mentre solo il 18% una diminuzione. Complice il rafforzamento del ciclo economico internazionale, anche il nostro export è cresciuto in maniera consistente, con un incremento pari al 17,1% nel primo semestre 2021 a fronte di un calo del 9,9% nello stesso periodo 2020.

Se la minaccia sanitaria però sembra piano piano affievolirsi, altri rischi di rilevante entità si profilano all'orizzonte. Scarsità di componenti e di semi-lavorati, nonché un considerevole rincaro dei prezzi delle materie prime, molti a doppia cifra; dei carburanti; di energia elettrica e gas ai massimi valori storici, mettono a repentaglio nel nostro Paese intere filiere e produzioni.

Come certificato da una delle ultime rilevazioni del Centro Studi Confindustria (*febbraio 2022, ndr*), l'impennata dei prezzi energetici comporta per la manifattura italiana un notevole aumento di costi per la fornitura di energia, passata dagli 8 miliardi circa nel 2019 ad una stima di 37 nel 2022 e, stando alle proiezioni, a 22 miliardi circa nel 2023.

Tale scenario è diventato ancora peggiore, più nebuloso ed imprevedibile a seguito dell'attacco bellico della Russia all'Ucraina e delle conseguenti sanzioni imposte dai Paesi Occidentali alla Russia.

Credo, comunque, che il diritto alla libertà e all'autodeterminazione dei popoli venga prima di qualsiasi considerazione di carattere economico e quindi, anche se le conseguenze per la nostra economia e per le nostre imprese, in molti casi potranno essere rilevanti, non possiamo che sostenere tale provvedimento anzi, se necessario, auspicare che le sanzioni vadano intensificate.

Kiev nel 2022 può essere purtroppo come Danzica nel 1939, non è tollerabile nessuna accondiscendenza verso un regime e un personaggio che si sono iscritti

nel libro nero della storia. L'augurio è che il popolo russo trovi la forza per liberarsene democraticamente e al più presto.

Una ulteriore riflessione va fatta sulla dipendenza energetica che l'UE, e l'Italia in particolare, hanno dall'estero e soprattutto dalla Russia.

Dipendenza che è aumentata negli ultimi anni, frutto di una politica miope che ha privilegiato interessi di breve rispetto a una visione di lungo periodo.

L'invasione della Crimea risale al 2014 e negli ultimi otto anni la quota di gas russo importata in UE e in Italia è aumentata, non si è voluto vedere la pericolosità e l'inaffidabilità dell'interlocutore.

In Italia la situazione è ancora più grave a causa dei continui no a rigassificatori, trivellazioni, nucleare (presente in tutti i grandi Paesi europei) e alle difficoltà burocratiche nelle concessioni per il realizzo di impianti fotovoltaici ed eolici.

Per capire i danni che può fare un supposto ambientalismo oltranzista e sconsiderato basti ricordare la vicenda del TAP che per fortuna è stato realizzato e che copre circa il 15% del fabbisogno nazionale.

Senza il TAP, la situazione degli approvvigionamenti di gas sarebbe ancora "più drammatica".

Se qualcosa di proficuo si può "generare" dall'incubo che stiamo vivendo è la speranza che l'UE acquisisca finalmente piena consapevolezza che politica energetica, difesa e politica estera comune sono temi imprescindibili per la nostra sicurezza non solo economica e hanno bisogno di una regia comune a livello sovranazionale.

La produzione industriale italiana è stimata in forte caduta a gennaio, -1,3%, dopo il -0,7% di dicembre, contrazione dovuta come dicevamo sia al caro-energia (elettricità +450% a dicembre 2021 su gennaio 2021), sia al rincaro delle altre commodity che comprimono i margini delle imprese e, in diversi casi, stanno rendendo più conveniente bloccare la produzione.

Il sistema industriale sta, quindi, subendo un autentico shock che non accenna a perdere di intensità, arrivato proprio ora che il motore Italia si stava riavviando, con un Pil 2021 pari a +6,6%, dopo la perdita di quasi 9 punti nel 2020.

Famiglie e imprese sono, dunque, nuovamente in allarme.

Nonostante questi poderosi freni, il mercato del lavoro sembra proiettato in una dimensione di ottimistica ripresa di cui diventa indispensabile, però, anticipare la direzione.

Nell'ultimo rapporto ISTAT (*febbraio 2022*), dedicato alla situazione e alle prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria Covid, finalmente più luci che ombre, con il 9,4% delle imprese che ha incrementato il personale nella seconda metà del 2021, mentre un altro 12,1% sta assumendo specie nell'industria e nelle costruzioni. Dati in crescita anche nella nostra regione nel primo semestre del 2021, secondo le rilevazioni di Banca d'Italia, con uno

+0,7% e 74.000 nuove posizioni lavorative attivate (dati delle Comunicazioni obbligatorie) nei primi otto mesi del 2021 a fronte delle 55.000 nel 2020 e delle 67.000 nel 2019.

Va tutto bene quindi?

Niente affatto. Resta un solido nodo da sciogliere per ritrovare un sentiero di crescita sostenibile finanziariamente, socialmente ed ecologicamente: i due terzi delle imprese che hanno deciso di ampliare il proprio organico segnalano difficoltà a reperire le risorse adatte all'offerta di lavoro. Difficoltà molto sentite nelle microimprese (63,9%), nelle piccole (66,7%) ma anche nelle medie (58,2%) e nelle grandi 50,1% (dati ISTAT).

Assistiamo, infatti, a un autentico paradosso che negli ultimi anni ha ulteriormente preso corpo: in un Paese come il nostro, con una disoccupazione diffusa pari a 2,3 milioni di persone e 13,5 milioni di inattivi, decine di migliaia di posti di lavoro restano vacanti.

Mancano tecnici informatici, saldatori, fonditori, meccatronici, addetti alle vendite ma anche operatori della logistica, fornitori di servizi digitali, chimici e ingegneri. Mancano, cioè, sia figure professionali per una distorsione sull'orientamento nei percorsi scolastici – si formano

pochi, pochissimi giovani con competenze scientifiche a causa della scarsa cultura tecnica del Paese – sia profili meno qualificati ma già pronti per l’attuale domanda delle imprese.

Perché succede? Perché questo scollamento tra chi cerca e chi offre lavoro? Che domanda e offerta di lavoro non si incontrino completamente è plausibile perché, di per sé, il mercato del lavoro non è perfetto. Il fenomeno del *labour crunch* – come lo ha definito l’Economist, a riprova del fatto che interessa molti Paesi non solo il nostro – negli ultimi anni si è però fatto più evidente e preoccupante.

In Italia se consideriamo le stime preliminari Istat relative al tasso di posti vacanti nel quarto trimestre 2021 – per le imprese con almeno dieci dipendenti – si registra un tasso di posti vacanti dell’1,7%, equivalente a circa 400mila posti aperti. Una prima spiegazione a questo gap può essere rintracciata nell’impatto impresso dalla pandemia che ha diversificato la fisionomia dei posti a disposizione, aprendo nuove posizioni in linea con opportunità lavorative fin qui poco manifeste.

Un’altra ipotesi è che l’inasprirsi della concorrenza internazionale, l’esponentiale diffusione della digitalizzazione e l’automazione abbiano trasformato di molto le esigenze e, di rimando, le competenze richieste dalle aziende, senza che il sistema dell’istruzione abbia avuto il tempo necessario per adeguarvisi.

Se a ciò aggiungiamo l'invecchiamento della popolazione, con il conseguente calo delle risorse in età lavorativa disponibili – contrazione che, come nota l'Osservatorio Conti Pubblici Italiani, è dovuta principalmente al saldo negativo tra le persone che compiono 15 anni e quelle che ne compiono 65, causato dal calo delle nascite che ha interessato l'Italia negli ultimi cinquant'anni - appare più chiaro quanto profondamente stiano cambiando le dinamiche del mercato del lavoro. **Nei fatti sono poche le energie nuove concretamente capaci di stare al passo con i tempi.**

Finora il nodo delle competenze è stato parzialmente assorbito e, potremmo dire, occultato. Se un'azienda infatti non riusciva a trovare la persona adatta per ricoprire un ruolo, non era raro che finisse con l'assumere risorse con competenze inferiori o, addirittura, superiori.

Oggi, però, questo accomodamento non possiamo più permettercelo. Le strategie su cui si fondava la competitività delle nostre imprese non reggono più. Oggi la sostenibilità, in tutte le declinazioni, è un prerequisito irrinunciabile che impone competenze all'altezza delle nuove sfide.

Questo è il momento per il Paese di tornare ad avere l'ambizione di crescere, altrimenti scopriremo troppo tardi di non aver preso parte al cambiamento, di

essere rimasti inerti, immobili, immutati. E mancare la crescita significa restringere anche il mercato del lavoro.

Sbaglia, però, chi pensa che la carenza di competenze sia solo un danno economico; tutt'altro: la mancata corrispondenza tra le competenze richieste dalle imprese e quelle disponibili sul mercato è un problema anche sociale che determina un autentico spreco di talento della forza lavoro più capace.

E di sprechi in un momento in cui la **sostenibilità** – come dicevamo - è diventata *mainstream*, non ne abbiamo davvero bisogno.

Già il Paese deve fare i conti con la sfida dei **Neet**, giovani senza lavoro, istruzione o formazione, la cui riduzione di numero è uno degli obiettivi della Garanzia europea per i giovani tanto da essere rilanciato da Ursula von der Leyen nel suo discorso sullo stato dell'Unione del settembre scorso.

Dalle analisi di Eurostat - l'ultimo dato su base annuale disponibile riguarda il 2020 - l'Italia è il primo Paese europeo per numero di Neet: **nella fascia d'età 15 e 34 anni, i giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in circuiti formativi sono oltre 3 milioni, ovvero il 25,1% dei giovani italiani (1 su 4, media europea 15%). Di questi ben 1,7 milioni sono donne.** Più da vicino, nella fascia scolare (15-19 anni) i Neet nel nostro Paese

sono il 75% in più della media europea; in quella universitaria (20-24) il 70% in più. A livello territoriale il Nord è in linea o al di sotto della media europea del 15%, mentre il Sud raggiunge cifre quasi doppie. In Campania la percentuale allarmante è del 27,3%.

Stiamo parlando di una vera e propria *lost generation*, di un'ipoteca **sul futuro che necessita della massima attenzione, cui fa il paio un altro fenomeno di impoverimento del capitale umano disponibile: circa 250mila giovani ogni anno lasciano l'Italia per realizzarsi professionalmente all'estero.**

Un dato su tutti: qualche settimana fa, l'European research council (Erc) ha pubblicato i risultati dell'assegnazione di borse di studio destinate a giovani ricercatori nell'ambito del programma Horizon Europe che durerà fino al 2027. Ben 58 su 397 finanziamenti sono andati a giovani italiani, secondi solo ai tedeschi (67 borse di studio). Solo il 7% di questi fondi verrà però speso in ricerca in Italia. Nulla contro le esperienze lavorative oltre confine, ma vorremmo che il Paese riuscisse finalmente a invertire la rotta trattenendo qui queste energie e, al contempo, attirando anche talenti stranieri.

Oggi non succede né l'una, né l'altra cosa purtroppo.

Per risolvere il problema dello *skill mismatch* è diventato pertanto indifferibile insistere sulla qualità del sistema scolastico, una delle determinanti più importanti della crescita perché è a partire dalla scuola che si possono riscattare i destini non solo delle nuove generazioni, ma della società intera.

Siamo con il presidente Draghi quando dice che investire nella scuola è un atto di giustizia sociale perché «un sistema educativo che non funziona alimenta le disuguaglianze, ostacola la mobilità e priva l'Italia di cittadini capaci e consapevoli».

Farlo oggi è possibile: ci sono volontà politica e risorse economiche. Con uno stanziamento totale di 33,81 miliardi di euro, il PNRR (Missione 4) ha infatti proprio l'obiettivo di rafforzare le condizioni per lo sviluppo di un'economia ad alta intensità di conoscenza, competitività e resilienza. Le risorse sono destinate, in particolare, a migliorare e potenziare l'istruzione e ricerca per l'impresa, a colmare le carenze nell'offerta di servizi di educazione, il gap nelle competenze di base, lo skills mismatch tra istruzione e domanda di lavoro e ad aumentare la spesa in R&S.

Il sistema delle imprese chiede, in particolare, di accelerare nella formazione di competenze digitali e green avanzate. Si va dalla formazione universitaria specialistica e degli ITS alla ricerca, sviluppo e innovazione, alla cultura digitale

nei corsi accademici, fino alle iniziative di upskilling e reskilling delle professioni. Cultura e competenze digitali e sostenibili devono diventare un pilastro della competitività del sistema formativo così come di quello imprenditoriale che pure ha molte posizioni da recuperare. Secondo un recente studio della European Investment Bank l'Italia s'attesta infatti solo al 19° posto su 28 nazioni europee con il 62,6% di tasso di digitalizzazione delle aziende, al di sotto della media europea ma di poco avanti a Francia (62,5%) e Regno Unito (61,3%).

Per sanare in modo efficace e concreto il gap di competenze, lo Stato non può agire da solo e in maniera unidirezionale. A poco vale anche il contributo individuale delle imprese. Mai come ora, sono indispensabili alleanze pubblico-private. Imprese e istituzioni, insieme con il mondo della formazione cui spetta un ruolo di primo piano, devono cooperare.

Una efficace soluzione al problema dello skill mismatch è quella offerta dalla diffusione e valorizzazione sul territorio nazionale degli ITS, oggi solo 117.

Un percorso formativo che punta a superare le barriere tra scuola e mondo del lavoro, fondato su nuovi metodi didattici, congegnati da docenti in filo diretto con le aziende, in cui il lavoro lo si apprende nel concreto.

Il PNRR destina un miliardo e mezzo a questi istituti che guardano al futuro dal 2010, i cui piani di studio sono particolarmente calzanti con la struttura produttiva di molte delle nostre imprese e tagliati su misura delle nuove esigenze imposte da industria 4.0.

Oltre alle risorse, servirà però anche un salto culturale da parte di tutti - famiglie e giovani - affinché gli ITS, insieme con l'istruzione tecnica più in generale, vengano finalmente considerati come efficaci occasioni di studio e, in prospettiva, di occupazione.

Confindustria Salerno già da qualche anno ha scelto di investire in questi “pilastri educativi”, dapprima entrando come partner nella fondazione dell'ITS Antonio Bruno e, negli ultimi mesi, lavorando sia a un corso di mecatronica attivato lo scorso gennaio a Salerno, sia ad un nuovo Istituto nell'Area Nuove tecnologie per il Made in Italy – Sistema agro-alimentare, partecipando al bando emesso dalla Regione Campania e presentando la relativa domanda il 14 febbraio 2022. In questo entusiasmante progetto, saremo direttamente coinvolti sia nella didattica, lavorando alla definizione dei piani formativi, sia nella governance, insieme ad altre istituzioni pubbliche e private, aziende, atenei e a istituti di istruzione secondaria superiore.

Chiari gli obiettivi: accompagnare le aziende nei percorsi di transizione tecnologica e digitale diretti all'adozione di prassi e modelli di produzione,

logistica e distribuzione sostenibili, attraverso la formazione di giovani under 35 che acquisiranno lungo il percorso formativo le competenze necessarie.

La nascita del nostro ITS è un contributo al futuro dei nostri giovani e allo sviluppo sostenibile, perché quello che come imprese vogliamo non è legare l'istruzione al nostro interesse particolare, ma agganciarla agli interessi di crescita del Paese. Non a caso sarà **Tela** il nome della nostra fondazione, perché un nodo non è solo un groviglio di fili inestricabili che rende vano ogni sforzo, ma anche legame che funziona.

Rivedere le fondamenta del sistema educativo significa inoltre inserire un sistema di orientamento dei giovani nella scuola dell'obbligo che guardi al mercato del lavoro e, quindi, alla formazione funzionale all'inserimento nel mondo del lavoro. Ed è per questo che siamo e restiamo favorevoli ai percorsi di alternanza così come di apprendistato, due leve che quando funzionano bene contribuiscono in modo significativo a ridurre il mismatch di competenze.

Sia chiaro: non vogliamo snaturare la scuola aziendalizzandola, vogliamo piuttosto renderla presente.

Comprendiamo il disagio giovanile, esploso in più di una manifestazione nelle ultime settimane, a seguito di due incidenti mortali che hanno visto vittime

giovani impegnati nel percorso di alternanza. Lo comprendiamo e lo rispettiamo perché il pensiero del presente ha sempre ragione anche quando è sbagliato e quello del passato ha sempre torto anche quando è giusto.

Il pensiero di questi giovani ha ragione perché sono molti quelli che sentono il futuro farsi sempre più incerto, precario, lontano e che, per paura, si rifugiano in semplicistici slogan di piazza. Rispetto all'alternanza, vanno cambiate non le regole ma la loro applicazione, pretendendo la massima sicurezza e trasparenza dei rapporti, tanto nelle scuole quanto nei luoghi di lavoro.

L'impegno su questo fronte deve restare massimo, perché le prime a essere danneggiate da chi vuole approfittare dell'alternanza sono proprio le imprese sane.

Deve cambiare, però, anche il racconto che si fa intorno ai temi come quello dei PCTO. Superato pensare che aula e luogo di lavoro debbano essere momenti rigidamente separati, sbagliato indugiare nella polarizzazione classista di chi vuole la scuola buona e la fabbrica padrona. Non è così. Le imprese devono incontrare i giovani e insieme a loro impegnarsi per costruire un futuro davvero sostenibile, integrato, in cui alle giovani generazioni vengano offerte adeguate opportunità, giuste risposte e rispetto. In questo chiediamo alla politica di fare un salto di qualità: basta aggirare gli ostacoli con nuovi sussidi che hanno il solo drammatico effetto di aumentare il debito pubblico.

Rimettiamo al centro il lavoro, quello vero, preservandone la componente sociale e umana.

Non solo l'Italia non è un Paese per giovani, ma non lo è neanche per i lavoratori di 40 o 50 anni imprigionati in comparti in crisi occupazionale. Per questo, parallelamente all'istruzione, diventa necessario spingere su politiche di riconversione professionale.

Ancora una volta la nostra opportunità si chiama Piano di ripresa e resilienza. La Missione 5, infatti, destina poco meno di cinque miliardi a ridisegnare il sistema delle politiche attive del lavoro del Paese secondo logiche di coesione e inclusione, con l'obiettivo di realizzare un sistema di servizi efficace, capace di aiutare soprattutto le fasce più deboli dei disoccupati a inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro.

Anche su questo fronte, infatti, siamo drammaticamente indietro perché il cammino delle riforme dei servizi per il lavoro da noi si è sempre interrotto, spezzandosi.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il sistema delle politiche attive già presente sul territorio è fragilissimo, frammentato e inefficace.

La speranza è dunque condensata tutta nella riforma e, in particolare, nel programma GOL - Garanzia di occupabilità di lavoratori, la cui rilevante

dotazione - 4,4 miliardi di euro fino al 2025 – dovrebbe essere impiegata per sanare i noti mali delle politiche attive di casa nostra: l'elevata disomogeneità territoriale; una cooperazione non strutturale con gli operatori privati, cui si somma uno scarso coinvolgimento del sistema delle imprese; una limitata capacità di intermediare la domanda e l'offerta e una debolissima integrazione dei servizi di orientamento con quelli della formazione professionale.

GOL dovrebbe cambiare passo e processi, con le imprese chiamate sia ad esprimersi sulle proprie esigenze, sia a candidarsi in modo attivo per la formazione.

Partire dai fabbisogni delle aziende, dal territorio, seguendo un disegno sì centrale ma lavorando qui e ora tenendo insieme innovazione tecnologica e formazione del capitale umano, ci sembra il giusto inizio di un percorso di riforma che non possiamo più rimandare.

Se queste necessarie trasformazioni – del sistema dell'istruzione e delle politiche attive del lavoro - che, «ci chiede l'Europa», ma del cui esito saranno responsabili i nostri governanti - saranno ultimate con successo, l'Italia potrà recuperare di certo posizioni. Per farlo, però non dovrà semplicemente correre più di ieri ma più degli altri, contando sulla voglia di futuro delle sue imprese e strappando letteralmente dall'inattività donne e giovani su cui ha pesato maggiormente la pandemia.

Potremo dirci competitivi solo quando il nostro sistema produttivo potrà competere con successo sui mercati e, al contempo, migliorare le condizioni economiche e lavorative dei propri cittadini rendendo diffusa e condivisa in tutto il Paese la prosperità.

La chiave per riuscirci è una e una soltanto: credere e investire nel lavoro per aumentare l'occupazione di qualità e il reddito non precario ma a lungo termine.

Poniamo fine allora a battaglie politiche divisive, in cui – a seconda di chi guarda – prevalgono ideologie o logiche di mero profitto. Il lavoro non è e non deve essere terreno di scontro ma leva per il futuro, la crescita, il benessere e la dignità delle persone, quel valore così ampiamente contemplato nella nostra splendida Costituzione.

Noi come imprenditori siamo chiamati a creare sviluppo ed occupazione, è il nostro compito nella società perché lo sviluppo lo fanno le imprese capaci di stare sul mercato, in grado di avere una visione di lungo periodo e di creare valore condiviso.

Il nostro è un lavoro arduo ed impegnativo, che svolgiamo troppo spesso tra mille ostacoli e difficoltà, ma credo sia anche il mestiere più bello del mondo: il poter creare qualcosa di stabile ed importante, vedere crescere la propria

azienda e soprattutto dare la possibilità a tanti giovani di trovare un'occupazione e poter programmare il proprio futuro.

E' quello che dobbiamo e continueremo a fare con quotidiano impegno nell'interesse delle nostre imprese e del nostro territorio.

E, infine, non posso concludere il mio intervento senza ricordare insieme a voi il nostro Gianandrea Ferrajoli, su questa terra visitatore del futuro per sempre giovane. A lui, al suo coraggio e alla sua velocissima intelligenza vada l'applauso di questo Teatro.